

CXXIX.

1ª TORNATA DI LUNEDÌ 27 GIUGNO 1887

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MAUROGÓNATO.

SOMMARIO. *Seguito della discussione del disegno di legge per il pareggiamento delle Università di Parma, Modena e Siena — Discorrono i deputati Brunialti e Paternostro — Chiudesi la discussione generale. — Discorso del deputato Gallo relatore e del ministro dell'istruzione pubblica. — Respingsi un ordine del giorno proposto dal deputato Torraca.*

La seduta incomincia alle 10 antimeridiane.

Zucconi, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antimeridiana di venerdì, che è approvato.

Seguito della discussione sul disegno di legge per il pareggiamento delle Università di Parma, Modena e Siena.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sul disegno di legge per il pareggiamento delle Università degli studi di Modena, Parma e Siena, a quelle contemplate dall'articolo 2, lettera A della legge 31 luglio 1872, numero 719.

Continuando nella discussione generale, che non fu chiusa, ha facoltà di parlare l'onorevole Pelagatti.

Pelagatti. Nel desiderio e nella speranza che si possa compiere oggi la discussione di questo disegno di legge, rinunzio alla facoltà di parlare.

Presidente. Spetta allora di parlare all'onorevole Luchini Odoardo.

Luchini Odoardo. Anch'io era iscritto a favore; ma seguendo il nobile esempio del mio predecessore, rinunzio alla facoltà di parlare.

Presidente. Viene allora la volta dell'onorevole Brunialti.

Brunialti. Io sono dolente, onorevoli colleghi, di non poter seguire in tutto il nobile esempio dato dagli onorevoli Pelagatti e Luchini Odoardo, per quanto sicuro, che se anche lo seguissi, nessuno in questa Camera potrebbe credere che io ciò facessi spinto dalle conclusioni del discorso dell'onorevole Bonghi:

Melle soporatam et medicatis frugibus ossam.

Ad ogni modo, vi assicuro che per imitare, almeno in parte i due predecessori, io sarò così breve da permettere, per quanto è da me, di venire ad una risoluzione su questo disegno di legge, come è desiderio di tutti noi, in questa stessa mattina. E per esser breve non ripeterò nessuno degli argomenti detti da me in una somigliante circostanza, anche perchè troppo facile sarebbe agli avversari combatterli; neppure ripeterò alcuni degli argomenti che da altri oratori, ed io spero con maggior efficacia furono svolti, nella seduta del passato venerdì, contro questo disegno di legge. Mi limiterò a brevissime considerazioni, quelle che a mio avviso è più difficile combattere, e sulle quali e al relatore e al ministro gioverà *un bel tacere*.

I fautori di questa legge si fanno avanti questa volta in falange serrata:

Giuriamo insiem di vincere
O di morire insieme

sotto la guida di un relatore così abile e simpatico da esser riuscito ad avere il suffragio di un Ufficio, che a questa legge si era dichiarato, come parecchi altri, in maggioranza contrario, egli che lealmente aveva confessato di essere leale, per quanto non entusiasta, propugnatore della legge.

Come in cortese torneo vediamo dunque se ci riesce gettare d'arcione questo avversario, tirando una prima botta all'alfana di pura razza cinese che essi inforcano.

“ Si è fatto così per Genova, per Messina e per Catania; dunque bisogna far lo stesso per Siena, per Modena e per Parma. „ Io non partecipo affatto la coscienza di questa necessità, anzitutto perchè credo che un Parlamento, come un uomo, possa, pur troppo, avviarsi verso un precipizio senza dar retta a chi cerca trattenerlo; ma credo anche, che quando egli è arrivato così basso da vedere che cosa ci sia in fondo a questo precipizio, abbia tanto maggior dovere di arrestarsi e non debba andare sino al fondo.

Ma intanto consentite che io ricordi alla Camera, ah! troppo inmemore, che non ostante le valorose difese, le tre convenzioni per il pareggiamento delle Università di Genova, Catania e Messina ottennero appena una maggioranza di 37 voti la prima, di 22 la seconda e di 19 la terza su 244 votanti. Più aspra battaglia dovettero sopportare in Senato, dove neppure sarebbe bastato a salvarle l'eloquente discorso dell'onorevole Coppino, perchè dovette intervenire il vecchio nocchiere, l'onorevole Depretis in persona, e porre la questione politica, per addurre in porto la barca sdrucita. E ciò non ostante, su novanta senatori presenti, queste convenzioni raccolsero ben 41 suffragi contrari.

Del resto, è tanto vero che passarono per la cruna dell'ago, che l'onorevole Coppino non ha avuto il coraggio di venire davanti a noi a proporre le tre convenzioni, intorno alle quali ora si discute, separatamente, secondo la consuetudine che invocate; egli le ha unite tutte e tre in un fascio, seguendo l'esempio che tutti deplorano in questa Camera, ma che prevale sempre più in tutti e per tutto, dalle ferrovie direttissime ai licei, dalle Università ai depositi di cavalli stalloni (*Bene!*).

Già, quando verremo al primo articolo io vi

chiederò di romperlo, questo fascio, e di sottoporre le tre parti in cui quest'articolo naturalmente si divide, a separate votazioni della Camera. E ciò non già perchè io creda che la Camera debba tra queste tre Università rinnovare il giudizio di Paride, ma perchè parmi impossibile non riconoscere che esse ci presentano...

... facies non omnibus unam
Nec diversa tamen, qualis decet esse sororum.

In realtà meritano tutte e tre queste Università un sincero elogio e non voglio tacerlo. Non hanno seguito in tutto l'esempio delle tre altre: non vengono qui a domandarci di completarsi, di avere anch'esse le Facoltà che loro mancano; soprattutto non vengono a domandarci, ancor esse una nuova marca di fabbrica per accrescere i letterati, i filosofi e i professori. Esse si oppongono di aumentare lo stipendio dei loro professori e di aggiungere in apparenza (e vedremo poi perchè soltanto in apparenza), tre o quattro cattedre alle loro Facoltà.

Ma anzitutto è diverso il contributo che a costesse tre Università danno i corpi locali; 65,456 lire offre Modena, 66,580 Siena, 80,000 Parma. E questo contributo risulta in modo diverso, perchè proprio ai contribuenti Siena domanda meno di 40,000 lire, Modena poco più, mentre Parma domanda loro tutte le 80,000 lire. D'altra parte se voi guardate dove sono queste Università sulla carta d'Italia, vi avvedete subito che Siena può disegnare intorno a sè, senza trovare alcun'altra Università, un cerchio di un raggio di 80 chilometri, mentre Modena a 37 chilometri di ferrovia ha l'Università di Bologna, a 55 ha l'Università di Parma; e Parma a poco più che altrettanti ha l'Università di Pavia.

Diverso è il numero degli studenti. Per l'anno 1886-87 Modena ne aveva in tutte le sue Facoltà 268, Parma 212 e Siena 164: tutte e tre in diminuzione sull'anno precedente. Infine, Modena ha una Scuola militare con oltre 1000 alunni, la quale è sempre in aumento, ed è per la città fonte di ricchezza; Parma ha una Scuola di fanteria, che col disegno di legge da pochi giorni votato avrà un nuovo e considerevole aumento; e d'altra parte è un centro agricolo di primo ordine. Mentre a Siena suona più dolce e pura l'itala favella, e la città è circondata da ridenti colli

Coronati di pampini e d'ulivi.

Diverse sono anche le tradizioni dei tre istituti, e diversi gli aiuti che le Università possono trarre dai loro stabilimenti scientifici. Siena ha

un manicomio, che i più illustri freniatici d'Italia trovarono degno dei maggiori elogi: ha uno spedale ridotto ora a policlinico, il quale potrà dare all'insegnamento medico-chirurgico sempre maggiori sussidi, sebbene v'è chi teme che, trattandosi di piccola città, avverrà più di una volta ai professori di quella Università quello che ad altri avvenne, di chiedere cadaveri agli ospedali di comuni vicini, al ministro dell'interno, per sentirsi rispondere, che "se i cadaveri mancano, essi sono medici e sappiano provvederli." (*Ilarità*). Così Parma potrebbe anche per le sue tradizioni avere una scuola agraria e di veterinaria, che potrebbe essere la prima d'Italia.

L'idea non è solo mia; venne svolta nel Consiglio comunale di Parma da un egregio uomo, che fu nostro collega, l'onorevole Asperti, che se fosse ancora fra noi, sono certo, unirebbe la sua alla mia parola, il suo al mio voto.

"Ma chi ve li chiede questi consigli?" in coro ci rispondono i nostri avversari. In fine dei conti, noi spendiamo i nostri danari, noi nulla chiediamo a voi. Ecco il grande argomento. Ma in quanto ai denari nostri adagino. Non andrò a cercare se questi denari si spendano bene, o male, perchè di questo ha parlato l'onorevole Bonghi; ma vi domando: sono proprio i vostri denari che spendete?

Possono vantare di spendere i loro denari il senatore Alfieri, Carlo Erba di Milano, Alessandro Rossi: quelli là si spendono i loro denari, per fondare la *Scuola di scienze sociali* a Firenze, l'*Istituto elettro tecnico* a Milano, la *Scuola industriale* a Vicenza. Così io comprenderei, per esempio, che l'onorevole Levi, come seppe abbeverare la sua Reggio, così vi aprisse anche un nuovo pozzo di scienza (*Ilarità*). Certo non mi ribellerei, se per iniziativa di private munificenze, anche tra Parma e Modena dovesse sorgere un nuovo istituto di studi superiori. Ma questi che voi spendete, o signori, non sono danari vostri; sono denari di comuni e provincie, che poi vengono qui a chiederci, come ieri Palermo e Pisa, prestiti di favore; sono denari dei comuni e delle provincie che poi vengono qua, a mettere in piazza i loro bilanci per domandarci di eccedere il limite legale delle sovraimposte e per sentirselo rifiutare, come è avvenuto a Modena per la ragione che la spesa da essa contribuita al consorzio universitario non si può considerare come una spesa necessaria, tale cioè da permettere di eccedere la media triennale delle sovraimposte. Oh dove erano allora i paladini di Modena, quando voi avete respinti i mezzi coi quali la

provincia loro entrava nel consorzio? Ma già di questo parlò l'onorevole Bonghi ed io aggiungo solo quanto giova a dimostrare, come non sia vero l'argomento di coloro che dicono che da queste convenzioni nessun nuovo aggravio risulterà allo Stato; e lo dimostrerò facilmente che non è esatto.

Le Università di Siena, Modena e Parma già da vari anni cercarono di parificarsi col mezzo di consorzi, che vennero organizzati a Siena nel 1875 a Parma e Modena nel 1877. In seguito agli statuti di questi consorzi, alla Università di Siena venne assicurato un annuo concorso di lire 40,000, a quella di Parma di 24,000 lire e a quella di Modena di lire 12,000. Lo scopo pel quale queste somme furono assegnate, già da dieci e più anni, era lo stesso che si prefiggono le convenzioni attuali. Queste Università volevano richiamare e trattenere i migliori professori, sviluppare maggiormente gli insegnamenti loro ed aumentare gli stipendi ed il materiale scientifico. Anche adesso, come dieci anni fa, queste Università, aumentando di poco il contributo, domandano di poter raggiungere il medesimo scopo.

Ma allora, o signori, quando i tre consorzi si sono fondati, ai rappresentanti dei vari enti che componevano il consorzio, veniva riconosciuta una ingerenza nel governo delle Università. Io potrei rileggervi lo statuto del consorzio dell'Università di Siena, che porta appunto la firma dell'onorevole Bonghi, in forza del quale ai rappresentanti della provincia, e della città di Siena, dell'Istituto dei pii legati e del Monte dei Paschi si dava un posto nel consorzio universitario. Mi sa dire il ministro che avviene ora di questo consorzio, e degli altri, pattuiti per un quarto di secolo? Lo statuto suo è soppresso e probabilmente il consorzio sparisce. Ora, me lo permettano, i miei egregi amici senesi, ho troppa stima di loro, per credere che essi rinunzino senz'altro a questa nobile e legittima ingerenza accordata loro nell'Università dallo statuto del consorzio, per affidare esclusivamente allo Stato l'amministrazione delle maggiori somme, che si propongono di dedicare alla loro Università.

Ma io non so come non siano state ancora avvertite le vere ragioni dalle quali in fondo questi sostenitori delle convenzioni presenti sono mossi a chiedere, che ai loro liberi consorzi sia sostituita la tutela protettrice di una legge. Essi vedono sul non lontano orizzonte che il nostro insegnamento superiore dovrà ispirarsi a più larghi criteri di libertà; che non è lontano il giorno in cui le Università, e gli altri Istituti di

insegnamento superiore potranno fra loro combattersi nel campo aperto della più libera concorrenza, e prima che questo giorno venga, essi vogliono ripararsi dietro lo scudo di una legge protettrice. Così oggi, come sempre, alle piccole Università nostre, in tutta la nostra storia, dopo la splendida età dei Comuni, più che la libertà giova il dispotismo.

Chi riaprì, accrebbe, fortificò l'Università di Parma, furono, nel 1346, Luchino Visconti; nel 1412 Nicolò d'Este, e più di tutti Ferdinando I di Borbone. Modena « riaperta nel 1306 appena conquistata la libertà non può reggersi; » viene chiusa dopo la rivoluzione francese, decade dopo il 1859. Peggio Siena. « Caduta la libertà senese, lo Studio non ne soffrì, perchè protetto da Cosimo e da Francesco I ebbe anzi maggior sviluppo. » Fu chiusa nel 1799; « colla restaurazione dei Lorenesi rifiorì e prosperò; » cito per brevità la relazione dell'amico Gallo, che tutti avete sott'occhio. E dopo il 1859 sentite quello che ne dice, nel suo ultimo discorso il relatore medesimo:

« Avveratosi il sogno dell'unità italiana, rotti gli argini interregionali fra le terre italiche, liberi giovani e professori di accorrere dove più favorevoli condizioni si offrivano di mezzi e di uomini, subendo in ciò la legge di gravitazione verso le masse maggiori, trovossi l'Università di Siena a disagio, piccola quale era, in piccola città, di fronte a più grandi e più compiute Università in più popolose città, poste a breve distanza. » Che se volete cifre ve le dà Parma, i cui difensori deplorano in una loro recente relazione, che essa abbia meno studenti dopo il 1859 che prima e d'averne meno dopo aver fatto un consorzio per trattenere o chiamare i migliori professori che prima: la media che nei nove anni avanti il consorzio fu di 255, nei nove anni dopo scemò a 205. Si comprende, onorevole relatore, che Ella non abbia osato di chiedere conto della triennale esperienza di pareggiamento, fatta dalle Università di Genova, Messina e Catania; e neppure abbia osato narrarci quali risultati scientifici, morali ed economici abbiano dato i consorzi cioè la spesa che ora si raddoppia e niente più in queste tre Università. È un silenzio pieno d'alto significato.

Ma non solo una legge di tutela contro la libertà, che appare sull'orizzonte, chiedete allo Stato. Pigliate subito più largo posto nel bilancio della pubblica istruzione. Le grosse cifre ed i compiti più o meno logismografici lo nasconderanno, ma è di questa maniera che il bilancio si gonfia.

Ci si dice che non aumentate di molto il numero dei nostri professori; ne aumentate tre o quattro soltanto. Chi guardi la pianta questo risulta vero; ma basta leggere l'ultima relazione del bilancio dell'istruzione pubblica per convincersi che nelle Università secondarie, quasi sempre il numero effettivo dei professori è inferiore alla pianta.

I loro professori ordinari e straordinari hanno uno stipendio inferiore, ma tutti, o quasi tutti questi professori, oltre a questo loro stipendio, hanno uno o due incarichi di 1000 o 1250 lire. Ora, quando avrete pareggiato il loro stipendio, molti che potranno guadagnare la stessa somma, rinunzieranno all'incarico. In apparenza per il bilancio sarà tutt'uno, perchè questo incarico a professori ordinari e straordinari non vi avrebbe costato più di 1000 o 1250 lire; ma quando voi metterete al loro posto dei professori con speciale incarico, essi coveranno il posto di straordinario, e con futuro inevitabile aggravio al bilancio. Questo vi potrei dimostrare con fatti e cifre; ma la Camera mi permetterà di risparmiarle.

Un secondo aggravio deriverà da ciò che non è detto chi debba provvedere agli aumenti quinquennali di questi professori; ed è evidente che provvederà lo Stato sul suo bilancio. Non è detto nemmeno chi provvederà al maggior onere delle pensioni di questi professori; ed anche a questo provvederà lo Stato. Ma oltre a questi oneri, sarà assai più grave quello che deriverà allo Stato dallo sviluppo delle spese necessarie per la dotazione, per tutto il materiale scientifico di queste Università. Gli egregi autori di queste convenzioni hanno saputo fare per bene i loro conti! Essi hanno pensato: se noi andiamo avanti al Parlamento a domandare, in occasione della discussione del bilancio, un aumento di stipendio per i nostri professori, il Parlamento ce lo rifiuterà; aumentiamoli noi, gli stipendi e, quando saranno aumentati, noi andremo al Parlamento a dire che non basta aumentare lo stipendio dei professori, ma bisogna dare loro un materiale adeguato all'insegnamento, e quindi aumentare questo materiale.

Noi sappiamo che mentre non è sempre facile far penetrare una proposta di aumento di stipendio nel bilancio della pubblica istruzione, una proposta di aumento del materiale scientifico ha cento vie oblique per penetrare nel bilancio e crescere ogni anno. D'altronde sarebbe una ingiustizia se non crescesse, se dopo che corpi morali, comuni e provincie, hanno mostrato di essere così larghi coi loro Istituti d'istruzione su-

periore, il Ministero non venisse in loro aiuto aumentando il materiale scientifico. E l'aumento dovrà essere proporzionatamente maggiore che nelle grandi città, perchè queste hanno il sussidio di ospedali, di biblioteche, ed hanno aiuti di ogni maniera, i quali mancano nelle piccole città.

E non soltanto ai professori ed al materiale, ma anche agli studenti dovreste provvedere; perchè gli studenti in tempo di Governo assoluto li potete costringere ad andare nei piccoli centri, ed anche a stare a casa, quando così vogliono i padroni; ma in tempi di libertà gli studenti cercano i grandi centri, perchè ivi i buoni trovano maggiori mezzi per la loro educazione, come i meno buoni trovano più numerosi divertimenti, e possono passare più allegramente la vita.

Ora io domando ai fautori di questa concessione, se le loro città sono disposte a fare quello che fa, per esempio, Macerata, la quale, per richiamare gli studenti nella sua Università, paga loro tutte le tasse? (*Oh! oh! — Ilarità*).

Ma io vorrei pregare la Camera di credere che non mi preoccupo soltanto della spesa.

Io dirò anzi, che se si trattasse soltanto della spesa, potrei perfino indurmi a dare il mio voto a questo disegno di legge. Avrei preferito, è vero, che fino dal 1859 le città di Modena e Parma, per esempio, avessero seguito il nobile esempio delle provincie meridionali; fra le quali è una nobilissima gara per aiutare l'Università di Napoli, per farne un grande centro scientifico. Io avrei voluto che così anche Modena e Parma, appagandosi di specializzare i loro insegnamenti, concorressero allo sviluppo della vicina Università di Bologna.

Ma non torniamo sul passato, e dimentichiamo per un momento anche il maggior concorso, che a questi istituti dovrà dare il bilancio dello Stato. A me duole specialmente il vedere, che la via nella quale siamo avviati conduce alla decadenza del nostro insegnamento superiore; che noi a questa decadenza ed a questa rovina riusciremo, per non saper comprendere i bisogni dei tempi nostri, e per non saper far fronte a questi bisogni.

Per queste ragioni mi opposi al pareggiamento delle Università di Genova, Messina e Catania; per questo mi oppongo oggi al pareggiamento delle Università di Modena, Siena e Parma; e mi opporrò certo fra breve, quando verrà questa nuova proposta a quello delle Università di Sassari, e di Cagliari; sebbene una di queste provincie abbia dimostrato che quando in una scuola i professori non sanno che cosa fare, perchè i

banchi sono deserti, (come avvenne alla scuola agraria di Sassari) a questo si provvede pagando gli studenti perchè vadano alla scuola!

Codesto vostro pareggiamento è fatto con indirizzo falso, che l'onorevole ministro ha tanto maggior colpa di seguire, poichè egli vede l'indirizzo buono, e non solo lo vede, ma ce lo propone. Infatti esso è contenuto negli articoli 16 e 17 della legge per la riforma dell'insegnamento superiore che sta davanti a noi.

Ma vi è questa differenza fra le due proposte, che mentre egli con moltissimo zelo ha spinto innanzi questa convenzione di pareggiamento, ha poi lasciato dormire assai più di quanto esigesse la sua salute al Senato prima, poi fra le due Camere il disegno di legge sull'insegnamento superiore, e lo spinse innanzi così mollemente da far credere quasi, che se non fosse per onor di firma, egli preferirebbe di vederlo messo a dormire.

Parlate tanto della Germania che, infine, il buono e il meglio delle sue Università l'ha copiato da noi! Ma io vorrei che figgeste il vostro sguardo anche in altri esempi, di più giovani nazioni.

È un tema che accenno appena, quasi a modo di conclusione. Diversa è dell'antica la vita moderna, diverso l'indirizzo della scienza, diversi i suoi bisogni. Il concetto medioevale dell'*Universitas studiorum*, non è possibile più fuor dei grandi centri. Altrove, bisogna specializzare gli insegnamenti, adattarli alla vita moderna. Quante scuole superiori speciali, e come saviamente ordinate, si trovano negli Stati Uniti d'America, di cui noi appena abbiamo l'idea! Cioè, ne abbiamo anche qualche esempio ma timido e guasto, per effetto del peggior vizio nostro, che è anche il più contrario alla nostra natura, la passione dell'Università.

Avete fondato a Roma una scuola politico-amministrativa, e sta bene. Essa risponde alle necessità dei tempi nuovi. Si poteva quindi fondarla anche in qualche altro grande centro. Invece no. Voi ne guastate l'idea, per dare anche alle piccole Università nuove cattedre supplementari, che non sono fatte per gli studenti, ma per aver un pretesto di dare un incarico di più ai professori.

Avete a Firenze una scuola di scienze sociali che risponde a un gran bisogno moderno, che riempie la più deplorabile lacuna del nostro insegnamento universitario, così insufficiente ancora alla vita libera, e a questo Istituto, che nulla vi chiede, indugiate persino a dare il riconoscimento legale; e misurate i vantaggi morali che largite alle più minuscole Università libere!

Peggio ancora; potevate fondare, od accrescere,

a Messina un Istituto navale, a Parma una Scuola superiore agricola e veterinaria, a Modena la scuola militare, a Siena la Facoltà medico chirurgica; e invece avete preferito di favorire altrettante Università di primo ordine, perchè siano tutte di secondo e di terzo ordine dei pari.

Imperocchè qui è veramente il maggior danno, il più grande pericolo al quale conduce il vostro pareggiamento. Quando voi avrete pareggiato tutte le vostre Università, io non mi so immaginare davvero una carriera più strana di quella del professore delle Università. Avverrà, delle Università, quello che, nelle repubbliche dell'America meridionale, avviene degli eserciti, dove tutti sono generali. Si entrerà subito per la gran porta e si arriverà immediatamente in pochissimi anni, se non di primo acchito, ai supremi onori; mentre le Università secondarie potevano essere scala per salire alle primarie; mentre oggi il professore, che aveva davanti a sé pochi studenti, che poteva dedicare un tempo maggiore alle sue ricerche, in piccoli e tranquilli centri, studiava e si perfezionava, per poter salire alle Università maggiori; ed il professore di queste, conscio dei più grandi doveri suoi, conscio delle maggiori difficoltà, si adoperava a tener alta, anche nel campo scientifico, la sua posizione.

Ebbene; oramai, grazie a voi, o signori, tutti i professori saranno uguali tra loro.

Ma voi volete, oggi, che tutti siano uguali. Quale sarà la conseguenza di questa uguaglianza?

Non potrà essere, evidentemente, che pessima. Nelle grandi Università, accanto a quei professori che sentono il nobile stimolo della ricerca scientifica, accanto a coloro che, anche con sacrificio proprio, vi cercano il gran pubblico, l'ambiente più vigoroso e sano, l'applauso della folla, voi non vedrete rimanere che quei professori, pei quali la cattedra non è altro che l'insegna di una bottega, e che rimarranno nelle grandi città, perchè ivi, più che altrove, essi possono lucrare con la loro professione di avvocato, di medico, d'ingegnere. Di rimando, nelle piccole città, accanto ai professori, i quali vi resteranno per amore del natio loco (amore veramente più di ostrica che d'uomo); accanto a quei professori, vedrete rimanere tutti quelli, i quali sanno di non potere andare in un grande ambiente, perchè la loro scienza, come fragile vaso di creta, si romperebbe al contatto delle concorrenze: professori i quali, come un collega d'una Facoltà legale di piccola Università, cominciano col dedicare parecchie lezioni ad insegnare i punti cardinali e terminano, quando la stagione è buona,

col fare ai loro otto o dieci studenti nelle osterie suburbane, alcune lezioni di ricerche comparative sul vino dei colli circostanti. (*ilarità.*)

Non è l'eguaglianza, ma la concorrenza, che giova. Questa invochiamo, che era nella legge Baccelli, che si trova sancita, onorevole Coppino, nella stessa vostra. La concorrenza, che più di una ragione vi suggerisce di limitare nei comunali, lasciata a sé, vi darà negli insegnamenti superiori i migliori frutti.

Ciascun professore, oltre al minimo stipendio fisso, sia retribuito in ragione delle lezioni che fa, secondo il frutto che i giovani ne ritraggono, e il numero loro. Così fa la grande Germania, così fanno i più liberi popoli, e così prosperarono quelle nostre Università medievali, che si ricordano sempre. Lo so bene che troppi, i quali preferiscono di ripetere tutti gli anni

« Di papaveri cinti e di lattuga »

le medesime lezioni temono questa libera concorrenza. Ma essa giova a tutti i suoi insegnanti, ed è da tutti invocata; essa giova perfino a quei mediocri, quale io mi sono, che insegnano una scienza tra le meno progredite da Aristotele in poi, e che poco davvero facciamo progredire in quest'Aula. Questo vivo raggio di concorrenza è il solo che gioverà agli studi, che appagherà tutti, che farà progredire con vistosissimi impulsi la scienza la più intima ed indissolubile compagna della libertà. La via dei pareggiamenti, onorevole Coppino, vi conduce ad una irrimediabile decadenza.

Voi non la vedete, è vero; e chi sarà allora a quel posto (*Accennando il banco dei ministri*), se ne laverà le mani: ma dobbiamo vederla ed arrestarla noi, che abbiamo quasi cura d'anime.

Lo scrutinio di lista e la confusione estrema delle parti politiche ci fanno, è vero, perdere sovente di vista nel polverio degli interessi locali l'interesse generale della patria; ma questa, come raggio di sole, penetra quasi sempre, alla fine, in quella nube fallace; ci illumina e riscalda.

Questo interesse generale, io qui invoco tra noi; per rialzare il nostro insegnamento superiore, per metterlo alla prova delle crescenti specializzazioni, della più libera concorrenza tra Università, tra professori, tra questi e i liberi docenti, e tra le munificenze degli interessi locali; e confido e prego che per l'invocazione mia esca dall'urna una prima conferma, la quale sia insieme documento, che il sentimento largo di patria non può fallire quando mira a ringagliardire

le due grandi forze che rinnovarono il mondo moderno, la scienza e la libertà (*Bene! Bravo!*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Paternostro.

Voci. La chiusura!

Presidente. Ho già dato facoltà di parlare all'onorevole Paternostro.

Paternostro. Signori, in questo momento, mi guarderò bene dall'ingigermi un discorso e dall'ingigermi a me. Non farò che brevissime considerazioni.

Comprendo le ragioni dell'onorevole collega Brunialti. Egli ha combattuto il pareggiamento delle Università di Catania e di Messina, per ragioni simili a quelle che ha esposto adesso; e la sua opposizione di oggi è conseguente. Ma non saprei comprendere un voto contrario al presente disegno di legge per parte della Camera, che da poco tempo ha approvato il pareggiamento delle Università di Messina e di Catania; pareggiamento che portava conseguenze ben più importanti di quelle che porta questo, che si limita a degli aumenti di stipendio che non sono a carico dello Stato. E questo per la logica dell'Assemblea.

Se noi guardiamo poi, onorevoli colleghi, il nostro bilancio dell'istruzione pubblica, in cui troviamo la cifra di 38,650,000 lire, noi vediamo che di questa somma all'alto insegnamento non sono assegnati che 9 milioni e mezzo.

Ora una somma di 9 milioni e mezzo per l'alto insegnamento, in uno Stato come il nostro, visti i diversi gradi d'insegnamento, vista la necessità di avere gabinetti scientifici ben forniti, non è certo gran cosa. Vogliate paragonarla con quella di 4 milioni che noi spendiamo per le antichità e le belle arti, e vedrete che poi l'insegnamento superiore non costa tanto in Italia quanto si vuol far credere.

Farò un'altra considerazione. Ma è davvero eccessivo il numero delle Università in Italia? Lo dicono tutti; ma questo concetto non so se sia da tutti accettato dopo matura riflessione dell'argomento. Vogliam noi considerare l'insegnamento universitario dal punto di vista professionale? Ed allora perchè dovrebbe considerarsi eccessivo il numero delle Università?

Si domandano sempre aumenti di ginnasi, di licei, d'istituti d'ogni genere d'istruzione secondaria, e il solo alto insegnamento dovrà essere limitato? Si dovranno avere professori i quali salgano le cattedre per insegnare, in centri ben l'uno dall'altro distanti, a centinaia e centinaia di giovani? Allora quello non è insegnamento, permet-

tete di dirvelo; quello è predica, È predica quando diventa esuberante il numero degli ascoltatori ad una cattedra.

Questo sistema può anche recare buoni frutti per quei dati insegnamenti che servono a fortificare l'intelligenza, a rialzare il pensiero, a rialzare il sentimento; e per quegli insegnamenti che tendono alle alture scientifiche; come l'insegnamento della filosofia, della storia o dell'estetica.

Ma gli insegnamenti professionali obbediscono alle stesse leggi degli insegnamenti, ad esempio, dell'istruzione secondaria; per ciò che riguarda i rapporti fra chi insegna e chi deve imparare.

Se poi considerate l'alto insegnamento dal punto di vista dei suoi scopi maggiori, quello cioè di mantenere alta la coltura nazionale, di mantenere forte il pensiero, di educare il carattere ed il sentimento, credete voi che sia un danno di averne molti di questi centri?

Se guardiamo tutta la vita italiana, domandiamo perchè i piccoli Stati, oggi unificati, avessero le loro Università, e perchè queste fossero rigogliose; ma non sentiamo forse che c'è una legge che domina tutta la nostra storia? la legge della varietà? legge che ha costituito la forza della vita italiana attraverso i tempi, e per cui questa nostra nazione ha potute conservare le sue tradizioni, la sua coltura, il suo pensiero, la sua vita? Appunto perchè la nostra vita non è accentrata in due o tre città, in due o tre punti; appunto perchè è diffusa in tutte le nostre regioni.

E se per un momento in qualche parte d'Italia noi siamo stati battuti, in un'altra parte si solleva in tutto il suo vigore la vita nazionale, e attorno a questa le altre parti tornarono ad aggregarsi, a partecipare alla vita comune di questa grande nazione che è l'Italia.

Io non sono punto amico di questo accentramento, di questa riluttanza a discentrare tutto quello che può mantenere e risvegliare anche la tradizione nazionale. Che se per dieci anni in una piccola Università non sorgono eccellenti professori (accettando con beneficio d'inventario quanto diceva dianzi il mio caro collega Brunialti) ma vi siano di quei professori oscuri che non fanno nè bene nè male, basterà che si levi in una di queste Università un solo insegnamento che lasci traccia di sè, per formare nuovi uomini, per preparare nuovo, fecondo seme, e nuovo rigoglio per la vita nazionale.

Quest'argomento, come vedete, onorevoli colleghi, meriterebbe ben altro sviluppo; ma me ne astengo per la promessa che ho fatto. Solamente vi prego di riflettere, tenuto conto delle cifre del

nostro bilancio e di tutte le ragioni morali che si riferiscono all'alto insegnamento, che non bisogna accettare tanto facilmente l'affermazione che il numero delle Università sia eccessivo.

Si è detto ancora che bisogna tendere a diminuire il numero delle Università per diminuire il numero degli spostati!

La deduzione non è logica. Fino a tanto che non sarà penetrato nella coscienza pubblica il sentimento che tutte le professioni si valgono, che ogni specie di lavoro nobilita e che non è necessario che si educino i figliuoli per le cosiddette professioni libere, gli spostati saranno innumerevoli. E qualunque sia il numero delle Università, tutti gli spostati, a costo di qualunque sacrificio, correranno là, dove ve ne sarà una, per essere fatti medici, avvocati od ingegneri. Ma che cosa ridurrà veramente il numero degli spostati? Le condizioni stesse della concorrenza; la lotta per l'esistenza; quando, a poco a poco, si saranno veduti moltiplicarsi di troppo questi medici, questi avvocati, quest'ingegneri, i quali colla loro brava laurea vanno a finire impiegati straordinari in qualche Ministero.

Allora si comincerà, per ragione naturale, a pensare ai casi propri dai padri di famiglia; e si fabbricheranno meno avvocati, meno medici, meno ingegneri; e i giovani si avvieranno ad industrie più pratiche, a mestieri che renderanno di più. E queste cosiddette professioni libere, resteranno in mano a coloro che potranno esercitarle, e per ragione d'ingegno, e per ragione di studio, ed anche per ragione di agio.

Dunque la questione degli spostati è una questione così complessa, che non si collega all'esistenza di una o di più Università; e credo che non possa far peso nell'argomento. Rispetto poi al numero delle Università e al numero degli studenti che le frequentano, stabilite tutte le leggi di concorrenza che voi vorrete. Ma quando discuterete la riforma dell'insegnamento universitario, dovrete stabilire talune determinate norme per le quali i professori che si dedicano unicamente all'insegnamento possano anche avere tutti quei vantaggi materiali ai quali alludeva il collega Brunialti. Ora quale ne sarà la conseguenza per queste piccole Università?

La conseguenza sarà questa. Bisognerà che facciamo dei sacrifici per avere dei buoni professori. E quando vi saranno dei buoni professori, gli studenti presceglieranno quella Università dove i professori sono migliori, e le altre vivranno di vita più o meno rigogliosa finchè giunga pure il loro momento. Vi saranno delle

Università che in un certo numero d'anni saranno prospere e rigogliose, e poi avranno un momento di decadenza; e allora in altre starà la tradizione migliore della coltura nazionale.

Ma questa sarebbe una ragione per mantenerle, per aiutarle, anzichè per diminuirne il numero. Che io sappia poi, questo movimento di riduzione del numero delle Università si verifica solo da noi. Noi soli abbiamo questa smania; la quale del resto si collega a un sistema generale, per cui facciamo una quantità immensa di leggi per accentrare tutti i servizi nelle mani dello Stato. Moltiplichiamo gli organi di questi servizi, ed andiamo costruendo un organismo siffattamente complicato, che tra breve, per effetto di una naturale reazione, saremo costretti a distruggerlo. Ragioni di giustizia adunque, ragioni di utilità esigono che si approvi questo disegno di legge.

Ho mantenuto la mia promessa, e mi sono attenuto a brevi e semplici considerazioni; anche perchè mi voglio procurare il piacere di udire dall'eloquente parola dell'onorevole relatore la migliore delle difese di questo disegno di legge. *(Bene!)*

Voci. Ai voti! ai voti!

Presidente. Non essendovi altri oratori iscritti, mi pare che si possa chiudere la discussione generale, riservando facoltà di parlare all'onorevole relatore ed all'onorevole ministro.

Voci. Sì! sì!

Presidente. Non sorgendo opposizioni, con questa riserva dichiaro chiusa la discussione generale.

(La discussione generale è chiusa).

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Gallo, relatore. *(Segni di attenzione)* Io vi dirò schiettamente che parlo con lieto animo, non tanto perchè la causa che io difendo è degna di essere difesa, ma perchè un autorevole oratore, come l'onorevole Bonghi, l'altro giorno, egli che vede il dritto ed il rovescio di tutte le cose *(Si ride)*, ha dichiarato che anche in questa legge vi hanno delle ragioni per sostenerla. Dunque io cercherò, seguendo il consiglio dell'onorevole Bonghi, di trovare queste ragioni.

Io mi trovo imbarazzato ogniquale volta l'assunto che debbo sostenere o è molto difficile od è molto facile, appunto perchè davanti all'evidenza del torto, o della ragione, l'uomo si scoraggia per la identica causa. Oggi mi trovo precisamente in questa seconda condizione, perchè, secondo me, è tale l'evidenza delle ragioni per approvare il presente disegno di legge, che qualunque discussione si potrebbe rendere completamente yana.

Io rammenterò a me medesimo lo specioso dilemma che faceva il Mastropagolo dell'Armando del Prati: o questa legge è una quantità irriducibile o io sono un calcolatore ingrullito. Io non vedo veramente tutte quelle difficoltà, che han viste gli oratori, i quali han parlato contro: io non vedo quel tale finimondo, che parrebbe dovesse risultare come conseguenza dalle parole dell'onorevole Torraca e dell'onorevole Brunialti. Permettetemi che io vi dica la mia opinione relativamente al concetto di questo disegno di legge.

Quale ne è il concetto fondamentale? Che cosa vi chiede il ministro? Che cosa vi ha domandato la Commissione? Quali saranno gli effetti, i risultati di questo disegno di legge quando diverrà legge dello Stato?

Si è parlato di pareggiamento, di parificazione di stipendi. C'è chi non comprende come si possa intendere per pareggiamento la semplice parificazione degli stipendi. C'è chi, entrando in tutte le questioni che si riferiscono all'insegnamento superiore, ha fatto un dilemma concepito così: se pareggiamento in questa legge non v'è, allora questa legge è un'illusione; se il pareggiamento c'è, essa è un danno. Ed appunto questo è il dilemma dell'onorevole Torraca, il quale ha voluto viemaggiormente travisare il significato del pareggiamento per trarne conseguenze favorevoli al suo assunto. Che se egli avesse compreso il pareggiamento realmente come lo hanno compreso e l'onorevole ministro nel suo disegno di legge e la Commissione nella sua relazione, l'onorevole Torraca avrebbe visto che il suo dilemma mancava di fondamento, perchè nè l'un termine, nè l'altro di esso sono applicabili al caso nostro.

Noi veniamo innanzi alla Camera a chiedervi il pareggiamento delle tre Università di Siena, Modena e Parma unicamente per rimuovere l'ostacolo della legge Matteucci del 31 luglio 1862.

Nessuno in questa Camera mi potrà negare che, se non esistesse l'articolo 2° di questa legge, i municipi e le provincie di Parma, Modena e Siena sarebbero liberi, liberissimi di aumentare gli stipendi ai professori senza bisogno dell'autorizzazione del potere legislativo. Onde è che davanti alla Camera si viene unicamente per la omologazione delle convenzioni in quanto si debba abrogare una disposizione di legge, nella quale vengono distinte alcune Università che danno uno stipendio maggiore ai professori ed alcune altre che pagano uno stipendio minore. Infatti i due articoli di legge che vi presenta il ministro sono precisamente questi: nel primo " Sono approvate e rese esecutorie le annesse convenzioni

pel pareggiamento delle regie Università degli studi in Siena, Parma e Modena alle Università indicate coll'articolo 2, lettera A della legge 31 luglio 1862, n. 719 „; nel secondo è detto appunto: " È abrogato per quanto concerne le regie Università di Siena, Parma e Modena l'articolo 2, lettera B, della legge 31 luglio 1862, n. 719, e qualsiasi disposizione anteriore contraria al precedente articolo 1. „

Invece di far parte Siena, Modena e Parma di quelle tali Università nelle quali lo stipendio dei professori è di lire 3000, per questi articoli, faranno parte di quelle Università che danno ai professori 5000 lire. Questa è la sola disposizione che vi si chiede col presente disegno di legge, perciò è una parificazione di stipendi e non altro. Ed intanto il disegno di legge è necessario in quanto c'è l'ostacolo della legge 31 luglio 1862. Onde viene la logica conseguenza che la legge attuale non è che un'abrogazione di quella disposizione della legge del 31 luglio 1862. Dunque noi dobbiamo discutere la questione soltanto da questo punto di vista, perchè il parlare di pareggiamento astrattamente, senza vedere in realtà quale è il pareggiamento che si chiede, mi pare cosa, non dirò solamente vana, ma eziandio dannosa.

Vediamo qual'è il pareggiamento che richiedono le Università di Parma, Modena e Siena; vediamo il precedente pareggiamento che venne accordato alle Università di Genova, di Messina e di Catania, ed allora sarà il caso di constatare, se coloro i quali furono contrari al pareggiamento delle Università di Genova, Messina e Catania, possano non essere contrari al pareggiamento come risulta da questo disegno di legge per le tre altre Università di Parma, Modena e Siena.

Mi pare che sia su questo punto che debba aggirarsi e circoscriversi la discussione.

Io mi permetterò di dire brevemente una parola di risposta agli oratori i quali hanno combattuto questo disegno di legge.

È primo fra tutti l'onorevole Torraca, il quale è stato veramente contrario al disegno di legge, poi viene l'onorevole Bonghi, il quale non tanto è contrario al disegno di legge, quanto al sistema seguito da qualche tempo in qua dall'onorevole ministro della pubblica istruzione, di cui il disegno di legge presente può dirsi un legittimo corollario.

Verrò finalmente all'ultimo, avendo parlato stamane, l'onorevole Brunialti, il quale ha dichiarato di addurre argomenti non precedentemente adottati dall'onorevole Torraca e dall'onorevole

Bonghi, ma, per quanto a me è parso, si è uniformato alle ragioni dell'uno e dell'altro senza aggiungere nulla di nuovo.

Incomincio adunque con l'onorevole Torraca, il quale ha fatto un lavoro fine, squisito, delicato sul disegno di legge sempre dal punto di vista di doverlo combattere.

L'onorevole Torraca ha esaminato le deliberazioni dei corpi locali, i quali sono interessati in questo pareggiamento, ed ha trovato nelle deliberazioni del Consiglio provinciale di Parma, che si parlava di condizioni inferiori di quella Università, e quindi ne ha dedotto che il pareggiamento non è sola parificazione degli stipendi, inquantochè c'è un Consiglio provinciale il quale ritiene che mediante questo disegno di legge ci guadagni la superiorità del proprio istituto; e ne ha dedotto che quando c'è un Consiglio provinciale il quale afferma la attuale inferiorità di condizioni che sparirebbe col nuovo disegno di legge se si approvasse, vi è ragione da poterne conseguire che non si tratta solo di parificazione di stipendio, ma di qualche cosa di più.

Questo ragionamento dell'onorevole Torraca io non l'ho compreso, e non lo comprendo.

Il disegno di legge resta tal quale, senza bisogno di interpretarlo con le deliberazioni dei Consigli comunali e provinciali che ne costituiscono gli allegati.

Perchè cercarne il commento nelle deliberazioni dei Consigli comunali o dei Consigli provinciali? Il disegno di legge che cosa ci dichiara? Ci dichiara che le Università di Parma, Modena e Siena saranno pareggiate a quelle comprese nell'articolo 2 della legge del 31 luglio 1862. Ora in questo articolo, alla lettera A, sono comprese quelle tali Università che pagano i professori con 5000 lire di stipendio e nulla più.

Che cosa si deve dunque intendere per pareggiamento? È evidente che si debba intendere questo semplice passaggio da una categoria all'altra per sola opera dell'aumento di retribuzione. Io debbo fare osservare all'onorevole Torraca che nel nostro linguaggio comune la parola pareggiamento ha un significato ben diverso da quello che egli vi attribuisce. Noi per pareggiamento intendiamo una presunzione legale, non già un fatto. Allorquando parliamo di pareggiamento di scuole secondarie o di istituti secondari, intendiamo forse affermare la livellazione perfetta di questi ad altri istituti? Quando si pareggia un istituto privato, si dà la sola autorizzazione a questo istituto di ordinarsi come gli altri per avere gli effetti di un pubblico istituto; niente

altro; ma non s'intende dire che questo istituto privato debba valere quanto un istituto pubblico governativo. Questo significa anche legislativamente pareggiare; ed è in questo significato adoperata anche qui la parola *pareggiamento*.

Ed invero, avuto riguardo anche alla sostanza del disegno di legge, si rileva chiaramente che esso in tanto crede pareggiare in quanto queste Università si mettono nell'identica posizione di quelle che danno un maggiore stipendio ai loro professori e nulla più.

Nulla di nuovo organico, nulla di aumento di Facoltà, nulla di aumento di professori, nulla di aumento di dotazione; le Università di Parma, Modena e Siena restano quello che oggi sono; restano Università di città di secondo ordine, restano Università secondarie; solamente, per quanto si riferisce allo stipendio dei professori, col consenso degli enti locali uniti in consorzio, si viene ad aumentare la cifra sino a lire 5000.

Dunque il dilemma (e il dilemma è una forma di discorso pericolosa, e potrebbero farne testimonianza i giudici che restarono intontiti quando Protagora ed Evalto si presentarono a loro facendosi con un dilemma per ciascuno rispettivamente ragione) il dilemma, dico, è una forma di ragionamento che si può far ben valere, quando però si tratta di termini i quali non ammettono intermediazione, non tollerano gradazione.

Nei termini quantitativi nei quali vi sono degli intermediari e delle gradazioni, il dilemma è una forma di raziocinio che vale poco. Quando voi, onorevole Torraca, mi dite: o pareggiamento c'è ed allora è un danno, o pareggiamento non c'è, ed allora è un'illusione; io vi rispondo che non c'è pareggiamento come lo vorreste intendere voi, c'è il pareggiamento come lo intende il disegno di legge, che vi conviene trasformare. A me conviene invece richiamare l'attenzione della Camera sul puro e genuino significato delle parole; ond'è che il vostro dilemma cade. Non c'è pareggiamento, se per pareggiamento intendete che le Università di Parma, Modena e Siena, debbano diventare come le Università di Bologna, di Torino, di Napoli; ma c'è pareggiamento, se per pareggiamento voi intendete che debbano essere cancellate le differenze degli stipendi, stabilite dalla legge 31 luglio 1862; e che, come sono pagati i professori di Torino, Bologna e Napoli, saranno pagati i professori di Parma, Modena e Siena col concorso degli enti locali.

In questo modo il pareggiamento c'è; nel senso vostro il pareggiamento manca; e se fummo compagni nel contrariare il disegno di legge per

il pareggiamento delle Università di Genova, Messina e Catania; fu perchè in quelle Università si aumentavano le Facoltà; in quelle Università si aumentavano i professori; in quelle Università si compiva una vera trasformazione con una radicale integrazione di insegnamenti. Invece qui si lasciano le cose come sono; e le Università di Parma, di Modena e di Siena, continuano a menare la vita che hanno menato finora. Io allora mi ribellai al pareggiamento di quelle Università, ma sapete perchè onorevole Torraca? Perchè nella mia regione natale, nella Sicilia, quel pareggiamento veniva ad istituire tre Facoltà di lettere e filosofia, in una popolazione inferiore ai 3 milioni! Or bene, io non ho visto che quelle Università abbiano per ciò progredito. Io ho visto deteriorare invece le condizioni della relativa Facoltà della Università di Palermo. Noi in Sicilia, si è detto in questi giorni, siamo trattati un poco male nei lavori pubblici, non abbiamo ferrovie; ma c'è stato, aggiungo io, un po' di compenso, perchè in quanto a filosofia ed a lettere siamo stati trattati benissimo! (*Parità*).

Se il caso fosse stato identico, se a Siena, a Parma a Modena si fossero istituite tre Facoltà di lettere e filosofia, se si fossero in altri termini perfettamente uguagliate le condizioni di questi istituti superiori a quelli di prim'ordine, oh! allora io mi sarei ribellato, perchè avrei visto un pareggiamento dannoso, non solo alle Università vicine, ma all'interesse generale dell'insegnamento superiore.

Io intanto non mi sono ribellato e sono stato invece favorevole, in quanto che non si tratta di altro che di pareggiare le Università indicate relativamente al solo aumento dello stipendio dei professori.

L'onorevole Torraca aveva cominciato col proporre una sospensiva; poi è venuto a concludere che si contentava di un rinvio. Io non so poi in sostanza che cosa proporrà; ma siccome mi pare che il rinvio equivarrebbe in questo caso alla sospensiva, non faccio nessuna differenza a che egli proponga la sospensiva o il rinvio. Aspetto che venga presentata la sua proposta, ed allora pregherò la Camera di non approvarla.

Solamente a proposito della sospensiva io debbo considerare questo. Esaminerò il ragionamento dell'onorevole Torraca da un diverso punto di vista qualora non ci fosse pendente un disegno di legge sull'istruzione superiore; io in questa discussione ho visto precisamente lo sconcio seguente, che ognuno ha parlato come meglio ha creduto (ed aveva diritto di farlo) sull'insegna-

mento superiore, sui sistemi che si debbono seguire per risollevarle le condizioni delle nostre Università; ed ognuno ha creduto di risolvere tutti i problemi relativi all'insegnamento universitario come meglio gli è piaciuto. Ma il caso nostro è diverso, è concreto.

L'onorevole Coppino ha presentato alla Camera giorni addietro il disegno di legge sull'istruzione superiore ch'è stato approvato dal Senato. Ora quel disegno di legge non contraddice in nulla quello che siamo chiamati ad approvare.

Anzi io rammento che nella mia relazione ho fatto un raffronto preciso fra questo disegno di legge e le disposizioni degli articoli 4, 11 e 12 di quello sull'istruzione superiore; e dimostrai che stanno in armonia. Restano ancora, non ostante il chiesto pareggiamento, delle Università secondarie alle quali si applicheranno le disposizioni degli articoli 11 e 12 del disegno di legge sull'istruzione superiore. L'articolo 4° poi prevede il caso dell'elevazione al primo ordine delle Università di secondo ordine, e precisamente il caso in cui alcuni enti locali possano per determinate condizioni raggiungere e chiedere questa elevazione di grado: prevede insomma il nuovo disegno di legge generale precisamente il caso che si faccia ciò che oggi volontariamente hanno fatto i tre consorzi di Modena, Parma e Siena. Quindi quando si parla di una legge qualsiasi di là da venire, che contenga la realizzazione di tutte le aspirazioni che qua dentro si sono fatte valere, io saprei comprendere come questa legge costituirebbe più che uno stralcio uno strappo alle aspirazioni medesime; ma quando invece si tratta di stabilire il rapporto tra questo disegno di legge, che abbiamo sott'occhi, e l'altro che con nostro beneplacito possiamo avere anche sott'occhi, dobbiamo vedere che l'uno confronta con l'altro, l'uno con l'altro armonizza, e che l'approvazione dell'uno non è un pregiudizio nè per coloro che all'altro sono contrarii, nè per coloro che all'altro sono favorevoli.

Ed ora una parola all'onorevole Bonghi.

L'onorevole Bonghi, come ho dichiarato fin da principio, ha combattuto piuttosto il sistema anzichè il disegno di legge, appunto perchè il disegno di legge lo crede corollario di un sistema che egli reputa falso. Nessuno qua dentro è ossequente quanto me all'onorevole Bonghi, e nessuno ha per il suo poderoso ingegno e per la sua sterminata coltura maggior ammirazione.

Se non che l'altro giorno, quando accennava ad una parte della mia relazione, egli si è ingannato. Ha detto: il relatore, nella sua relazione,

ha a torto affermato che la differenza tra gli stipendi dei professori delle diverse Università non esisteva nella legge Casati, ma venne per la prima volta indicata nella legge del 31 luglio 1862.

Se egli avesse rivolto uno sguardo benevolo alla mia relazione, avrebbe veduto che in essa io non parlava di differenza di stipendio, allora quando indicavo la legge Casati e la legge Matteucci. Io, nella mia relazione, ho accennato solamente la differenza delle Università in maggiori e minori, differenza che l'onorevole Bonghi ha negato.

Noi possiamo essere facilmente d'accordo nel ritenere che nessuna legge ha mai stabilito che ci debbano essere Università maggiori e Università minori, Università grandi e Università piccole; solo in questo disegno di legge, che è stato approvato dal Senato, e che è stato presentato alla Camera, si usa questa tale locuzione per la prima volta. Precedentemente però la legge Casati aveva fatto implicitamente la differenza, appunto perchè aveva dato un organico, diverso da quello di Genova, all'Università di Torino; un organico, diverso da quello di Genova, all'Università di Cagliari.

È l'onorevole Bonghi dove, come me, rammentare (sebbene la memoria sia femmina, e non abbia molto vigore, mentre lo studio e l'amore che il relatore ha messo in questa faccenda sono maschi, ed un po' di vigore debbono avere) l'onorevole Bonghi, dico, deve rammentare che la legge Casati non è legge italiana; fu estesa poi a tutte le altre regioni d'Italia, ma fu fatta per gli Stati Sardi; e quindi quella legge non prevede altre Università che quelle di Torino, di Pavia, di Genova, di Cagliari e di Chambéry.

Or bene, quando si estesero le disposizioni della legge Casati a tutto il resto d'Italia, non si potevano estendere alle Università, le quali non erano nominativamente indicate, specialmente che avevano tutte le Università delle altre regioni disposizioni speciali, diverse da quelle della legge Casati: infatti io rammenterò all'onorevole Bonghi che, in Sicilia, c'è un decreto del Produttore Mordini del 1860; in Napoli, c'è un decreto dell'Imbriani del 1861; e così, in Toscana, un decreto, precedente anche alla legge Casati, perchè mi pare che sia del luglio 1859.

Ebbene, in tutte queste leggi, lo stipendio dei professori è stabilito diversamente. Per esempio, per la Sicilia, lo stipendio dei professori dell'Università di Palermo era stabilito in 3500 lire, quello dei professori delle Università di Ca-

tania e di Messina in 3000 lire. E così per tutte le altre regioni d'Italia.

La prima legge generale fu quella del 31 luglio 1862, che ha preso il nome del Matteucci, e fu allora solamente che si regolò la posizione di tutte le Università del regno relativamente agli stipendi.

E di lì ne venne la differenza tra Università maggiori ed Università minori; tra Università grandi e Università piccole...

Bonghi. Chiedo di parlare. (*Ooh! ooh!*)

Gallo, relatore. ...perchè ognuno comunemente e volgarmente credette, e non senza ragione, che quelle Università, che avevano un organico più ristretto, quelle Università che avevano un più limitato numero di studenti, quelle Università che avevano i professori pagati meno delle altre, si dovevano chiamar *piccole*, e dovevano essere minori, in relazione alle grandi, a quelle, cioè, che erano maggiori.

La legge, adunque, del 31 luglio 1862 fu la prima a stabilire questa differenza di stipendio tra tutti i professori di tutte le Università italiane: perchè fu la prima che considerò le Università italiane.

Anzi, rammento che, nell'articolo 1° della legge Matteucci, si accenna precisamente ad un'altra legge, di là da venire, la quale doveva riorganizzare intero l'insegnamento superiore (perchè, in quel tempo, si credeva che organizzato non fosse), appunto perchè una legge generale mancava; legge che è ancora di là da venire; legge che, forse, in questo scorcio di stagione, non discuteremo; legge che vedrà chi sa quante altre Sessioni dei nostri lavori parlamentari.

Ad ogni modo, questo mi premeva di constatare: che l'onorevole Bonghi si era ingannato, allorchando aveva detto che io, nella mia relazione, avevo sostenuto che la differenza degli stipendi non fu fatta dalla legge Casati, ma fu fatta invece, dalla legge Matteucci. Io invece, ho sostenuto che la differenza tra due categorie di Università (non la differenza degli stipendi) fu fatta, per la prima volta, dalla legge Matteucci.

L'onorevole Bonghi ha parlato, con quella competenza che lo distingue, dei professori delle Università, relativamente ai loro stipendi; ed ha detto, al suo solito, cose preziose. Egli ha detto che il nostro obiettivo deve essere la dignità del professore, piuttosto che il suo stipendio. A codeste sue parole io sottoscrivo pienamente. Se non che, domanderei all'onorevole Bonghi come sia egli mai possibile parlare di dignità, senza lo stipendio; e se non sembri a lui (che ha tanto accorgimento),

che l'unico mezzo di rendere quella dignità ai professori, sia quello di elevare i loro stipendi! L'onorevole Bonghi ha combattuto il sistema, non ha solamente combattuto il disegno di legge, perchè egli ha un sistema d'idee sulla istruzione superiore ma l'onorevole Bonghi ha visto come anche il relatore, nella sua relazione, abbia cercato di coordinare questo disegno di legge con tutto un sistema. Io ho affermato che, in ordine alle Università, non si procede con criteri assoluti, con criteri radicali: Non si può; io ho detto nella mia relazione, sistemare le condizioni di tutte le Università come si sistemerebbero cinque o sei libri in un tavolo, ma è necessario di considerare per quali condizioni queste Università siano sorte, quali diritti acquisiti possano vantare, a quali conseguenze si andrebbe se queste Università si dovessero sopprimere.

E qui mi rammento una frase robusta, maestosa, prenunziata dall'onorevole Bonghi. Egli ha detto così, in un momento di sincero entusiasmo, l'altro giorno: voi, invece di creare organismi potenti, cercate di mantenere organismi fiacchi.

Questo è vero, è verissimo, onorevole Bonghi. Ma lasciando la condizione di cose tal quale è (poichè nessuno mi pare possa avere il coraggio di proporre la soppressione di certe Università, nessuno può togliere oggi a Parma, a Modena, a Siena, le loro Università, che rappresentano in gran parte la storia loro ed una gran parte della loro civiltà), in quale condizione restiamo noi?

Gli organismi potenti li avremo; saranno quelli di Napoli, di Torino, di Bologna, di Padova, di Palermo; ma gli organismi fiacchi li avremo pur troppo, e, siccome questi organismi non potranno morire, appunto perchè vi hanno interessi abbastanza radicati che li sosterranno sempre, miglior cosa è renderli meno fiacchi che si può.

Allorquando adunque noi esaminiamo la questione degli organismi potenti e degli organismi fiacchi, non dobbiamo solamente aver riguardo alla condizione che vien fatta dall'attuale disegno di legge, ma anche alla condizione che resterebbe nel caso che questo disegno di legge non venisse approvato.

Ora, riportiamoci per un momento a questa condizione di cose, e allora mi pare che una gran parte degli argomenti addotti si dilegua come nebbia al vento.

Che cosa avverrà domani delle Università di Parma, Modena e Siena? Resteranno quali sono, avranno professori svogliati, i quali a tutto penseranno, forse, (perchè può darsi che l'abnegazione arrivi sino al punto da far sorpassare qualun-

que considerazione d'interesse particolare), meno che all'esercizio attivo del loro proprio ufficio, ed avranno una cura secondaria all'insegnamento; ed allora il danno di chi sarà? Il danno sarà generale, e rifluirà su tutto l'insegnamento superiore.

Ed a questo proposito vi dirò, onorevoli colleghi, che io non ho potuto ancora concepire come important, e, quel ch'è più, come vero, quel tale argomento che qui si è addotto, che, cioè, questi piccoli disegni di legge che si presentano alla spicciolata per il pareggiamento di certe Università tendono a solleticare semplici interessi locali.

Quest'argomento mi fa ricordare l'abitudine che avevano gli antichi di seppellire i loro morti a capo in giù, perchè mi pare che qui la questione venga considerata al rovescio, ed a gambe in aria.

O m'inganno, o si tratta di cosa evidente.

Io, quando ho letto queste convenzioni, ho esclamato fra me e me: ma questi enti locali di Parma, Modena e Siena, si sacrificano per l'interesse generale! Eppure, io qui ho sentito affermare il contrario, che, cioè, sono vanità locali che si vogliono carezzare dal ministro e dalla Commissione, l'uno proponendo e l'altra approvando il presente disegno di legge.

E poi in tutti i casi non si tratterebbe d'interessi locali i quali ripugnino all'interesse generale; si tratterebbe invece di ragioni di ordine locale, le quali stanno in armonia coll'interesse generale, ed, a dirla franca, di sacrifici fatti da enti locali in favore dell'interesse generale.

Quei di Parma, di Modena, di Siena, avranno la stessa Università che hanno avuto fino ad oggi: solamente questo ci sarà di diverso: che daranno ai professori maggior decoro, maggior lustro, e nulla più. L'Italia avrà d'ora in poi tre Università che si troveranno in condizioni migliori. E a spese di chi? A spese degli enti locali.

Ma come c'entra in tutto questo la vanità? Si accrescono forse le Facoltà? Vengono queste Università per opera di questa legge ad esser meglio dotate da contendere colle primarie, ad acquistare, per sola virtù della legge, una importanza maggiore?

Ma nulla di tutto questo!

Io sono pienamente d'accordo coll'onorevole Torraca quando egli sostiene, che in questa materia, l'interesse generale non deve essere la somma, la risultante degli interessi locali, e che ciò si può ammettere quando si discute di ferrovie o di lavori pubblici, ma non mai d'interessi morali e intellettuali; sono pienamente d'accordo con lui, perchè io sono un po' idealista, ed appartengo ancora in qualche modo alla scuola metafisica;

per me il generale è qualche cosa di diverso dalla somma dei particolari; anzi è l'astrazione dai particolari.

Il caso è ben diverso: non versiamo nel caso deplorabile dell'omaggio agl'interessi locali, e, così credendo, noi falsiamo completamente il senso della legge e dell'opera di quegli enti locali.

Questi enti locali altro non hanno voluto fare che questo: migliorare le condizioni dell'insegnamento superiore per quanto si riferisce alle loro tre Università, ed erano liberi di farlo. Ebbene vorremo oggi noi, non omologando le loro convenzioni, negare loro l'esercizio di questo diritto? Se noi non omologhiamo e non ratifichiamo queste convenzioni, se in altri termini respingiamo il disegno di legge, noi veniamo a dire ai tre consorzi di Parma, Modena e Siena: voi fate cosa dannosa all'insegnamento superiore.

Notate che io accenno a questa parte perchè mi pare di una grande rilevanza: noi non dobbiamo considerare se queste convenzioni siano vantaggiose, oppure non lo siano, all'insegnamento superiore; ma invece dobbiamo solo osservare se sieno dannose oppure no.

Fino a quando non mi dimostrate il danno, fino a quando non mi abbiate provato che queste tre Università, che questi tre consorzi, per fare il loro tornaconto fanno il danno dell'insegnamento superiore, io credo che non avete il diritto di respingere questo disegno di legge, perchè fino ad un certo punto bisogna rispettare la libertà dei comuni e delle provincie e anche il volere di questi enti locali, i quali a costo di sacrifici hanno voluto sollevare la condizione degli insegnanti e delle loro Università.

Di danno io non ho sentito parlare. L'onorevole Torraca solamente, non avendo trovato il danno presente, ha voluto ricorrere al danno futuro; e pare che in ciò sia stato seguito dal l'amico mio l'onorevole Brunialti; essi direbbero così: oggi ci si entra per poco, senza interesse dello Stato, domandando l'autorizzazione soltanto di parificare gli stipendi; ma che cosa avverrà domani? Anzi, rammento che l'onorevole Torraca ha adoperato un'immagine abbastanza brillante; ha detto così: ci sono delle Università che sono giganti, altre che sono nane, ebbene voi volete spingere queste Università nane tirando loro il naso in su, per farle della stessa statura delle giganti e per far ciò ci vorranno gradatamente delle spese.

Io non ho da dire che una sola parola di risposta.

Se l'onorevole Brunialti avesse letta la mia

relazione, avrebbe trovato che il caso dell'aumento dei quinquenni e delle pensioni, è precisamente previsto da me come egli desiderava, ed è detto che lo Stato a nulla deve pensare, che non fa altro che ratificare per mezzo di una legge i rapporti giuridici che si creano tra gl' insegnanti ed il consorzio degli enti locali.

Io ho parlato nella mia relazione esplicitamente di aumenti quinquennali, ho parlato esplicitamente di pensioni: parmi dunque ch'egli si debba dichiarare soddisfatto prima che io risponda, perchè per me risponde la relazione che da molto tempo si trova distribuita a tutti gli onorevoli colleghi.

Un nuovo aggravio pel bilancio potrà venire dal bisogno che in futuro si sentirà di dotare queste Università. Ma intendiamoci su questo punto, onorevoli colleghi. Nel bilancio della pubblica istruzione sono state stanziato, e lo potranno essere ancora per l'avvenire, delle somme per queste Università, sia per dotazioni di gabinetti che per altro. E se il ministro della pubblica istruzione vorrà nel bilancio 1888-89 o in qualsiasi bilancio consecutivo parlarvi di possibili aumenti di dotazioni, farà ciò che egli ha fatto anche precedentemente negli altri bilanci; le Università secondarie sono governate dal ministro dell'istruzione pubblica; vivono sul bilancio dello Stato ed hanno diritto agli alimenti; debbono ad ogni modo se non prosperare almeno sussistere. Quindi trovate sempre le cifre stanziato sul bilancio dello Stato in favore di questi Istituti negli anni passati, e le potrete trovare anche per l'avvenire.

Speriamo che allora non direte che tutto ciò sarà effetto del presente disegno di legge: allora solo vi potrete lagnare quando, in conseguenza di questa legge di semplice parificazione di stipendi, si potesse venire a domandare alla Camera qualche altra elargizione, come sarebbe l'aumento delle Facoltà, l'aumento dei professori, oppure nuove dotazioni scientifiche, da uguagliare quelle delle Università di prim'ordine. Ma io credo che le Università di Modena, di Parma e di Siena, le quali vogliono parificare gli stipendi coi mezzi loro, coi mezzi loro in avvenire potranno benissimo supplire a tutte le mancanze di dotazione, e vincere la differenza che vi è tra la dotazione dell'Università secondaria e l'Università di primo ordine.

A questo proposito mi preme rilevare una proposizione importante, l'altro giorno sostenuta dall'onorevole Bonghi. Egli diceva che questo continuo aumento di professori è dannoso. Ma questo aumento di professori non c'è; onde è che l'argomento ben savio, a me pare inopportuno: qui

non si tratta che di accrescere qualche professore, uno solo, io credo, in qualche Facoltà delle tre Università, per completarle.

Aumentate piuttosto, egli diceva, i gabinetti, che dipendono dalle dotazioni scientifiche, e che sono il vero fondamento dell'insegnamento. Ora io gli rispondo: ma, onorevole Bonghi, come è possibile concepire astrattamente l'ufficio dell'insegnante, dall'opera sua, dalla sua attività? Il buon insegnante ci farà l'eccellente gabinetto, ma non viceversa l'eccellente gabinetto ci farà il buon insegnante. Aumentate lo stipendio all'insegnante, il quale sarà capace di dirigere, di formare, di costituire un gabinetto; spendendo per istituire un qualsiasi gabinetto, voi avrete poi bisogno dell'insegnante, il quale, se non avrà lo stipendio adeguato, se non sarà retribuito lontanamente, non sarà mai quel direttore del gabinetto scientifico che voi siete nel diritto di aspettare; e forse la spesa del gabinetto sarebbe completamente inutile, qualora l'insegnante non corrispondesse all'altezza scientifica, che per dirigerlo si richiede.

Io ho visto fino ad oggi molti professori costituire eccellenti gabinetti come in Germania e in Italia, ma non ho visto mai che un grande gabinetto abbia formato un grande professore. In un senso ciò può esser vero, cioè quando c'è l'insegnante eminente, e comincia a costituire, ad avere dei giovani docenti, che stanno d'intorno a lui, lo seguono, e da lui apprendono la scienza. In questo solo caso io comprendo come il gabinetto possa creare l'insegnante.

L'argomento più importante che l'altro giorno è stato portato dall'onorevole Bonghi, è quello che si riferisce alla parte economica del disegno di legge. E la Camera l'ha persino applaudito. Comprendete adunque che è con una certa trepidazione, dopo le generali approvazioni che ha avuto l'onorevole Bonghi, che io impendo a parlare di questa parte del suo discorso.

L'onorevole Bonghi ha invocata la larghezza, con la quale noi spesso approviamo spese di comuni e provincie. L'onorevole Bonghi ha soggiunto che i comuni devono provvedere alla istruzione primaria, e che le spese per l'insegnamento superiore non devono preoccuparli. Io mi permetterei, senza cercare, o desiderare di suscitare una qualsiasi impressione dalle mie parole, di richiamare l'attenzione dei miei colleghi su questo punto, che a me pare di una grande importanza.

Prima di ogni altra cosa, non per fare un'eccezione pregiudiziale, ma per trattare intieramente, ed in tutte le loro parti, i suoi argomenti, dirò al

l'onorevole Bonghi che questa questione mi sarebbe parsa ben trattata nella discussione della legge per la provincia di Modena tendente ad autorizzarla ad eccedere la sovrimposta; e questa poteva essere una ragione perchè la legge venisse respinta; così anche oggi, facendo comprendere scaltramente che ciò sia avvenuto, ha detto anche l'onorevole Brunialti. Perchè notate, onorevoli colleghi, che a me giova chiamare le cose col loro nome. Nella discussione del disegno di legge per la provincia di Modena sull'autorizzazione di eccedere la sovrimposta, non si è mai discusso su questa cifra stanziata per l'insegnamento dell'Università e per l'aumento dello stipendio degli insegnanti. E quella sarebbe stata la sede naturale, la sede legittima, la sede ragionevole di questa discussione; allora io avrei compreso l'onorevole Bonghi che si fosse opposto all'autorizzazione chiesta dalla provincia di Modena; e non lo comprendo più oggi, appunto perchè noi oggi siamo in una condizione completamente diversa. Al di sopra dei comuni vi hanno le deputazioni provinciali, che sono le autorità tutorie dei comuni medesimi. Le deliberazioni dei Consigli comunali sono state approvate dalla deputazione provinciale. E sarebbe strano, che noi volessimo fondarci sull'argomento che i comuni non possono spendere, che hanno fatto male a stabilire delle somme, allorquando sono i comuni stessi che chiedono alla Camera di eseguire questi pagamenti, mentre, invece, nei casi ordinari un comune che fa un teatro in luogo di una strada, che fa un'opera di lusso in luogo di un'opera qualsiasi di prima necessità, con la sola approvazione della deputazione provinciale può spendere i quattrini dei contribuenti, e può fare tutto quello che vuole e crede.

Questa, secondo me, sarebbe una vera ingiustizia: noi non siamo chiamati dalla legge ad esaminare se i comuni di Modena, Parma e Siena abbiano, oppure no, i mezzi per poter provvedere a queste spese; ci è l'autorità competente, ci è l'autorità stabilita dalla legge; e guai se noi facciamo in modo diverso! Allora noi commetteremmo un'ingiustizia, e potrebbe darsi benissimo che per desiderio di far risparmiare qualche somma a queste amministrazioni, respingessimo una legge che ad esse potrebbe essere di gran giovamento.

L'onorevole Bonghi nella foga del dire affermò che i comuni non possono, per la legge Casati, spendere altre somme per la istruzione se prima non hanno adempiuto agli obblighi per la istruzione primaria. Io non conosco questa disposizione: ma una volta che l'onorevole Bonghi l'ha accennata deve certamente esistere. Io so sola-

mente che per le nostre leggi scolastiche comuni e provincie concorrono non solo per l'istruzione primaria, ma anche per la secondaria, classica e tecnica, col materiale scientifico o col dare il locale o per mezzo di un fisso contributo. O perchè a questi comuni e provincie deve essere nel loro grande interesse preclusa la via di contribuire ad un maggior lustro e splendore delle loro Università colla parificazione degli stipendi pei loro professori? Saremmo noi migliori giudici di coloro che furono preposti dal voto degli elettori alle amministrazioni comunali e provinciali?

Faremmo noi opera seria a dare per così dire un voto di sfiducia a quelli che hanno creduto di fare l'interesse dei contribuenti, interesse morale e materiale, elevato, nobile, stanziando maggiori somme a favore delle loro Università?

A me, onorevole colleghi, parrebbe che no! Quante volte noi, deliberando concorsi di spese a carico dei comuni e delle provincie, esaminiamo con attenzione e con diligenza se le spese saranno sopportabili o se invece dissesteranno le finanze comunali e provinciali? Giammai. tali obiezioni sono sorte solo nella discussione di questo disegno di legge.

L'onorevole Bonghi asseriva che i comuni e le provincie interessate nei consorzi di queste tre Università non possono tollerare tante spese. Io so che nel nostro diritto pubblico, nella nostra legislazione è per così dire cosa giudicata, che in tutte le materie, Stato, comuni e provincie concorrono insieme per tutto ciò che si riferisce alla istruzione. E per quali spese comuni e provincie non contribuiscono? In tutte le materie, da quelle di finanza a quelle della pubblica istruzione. E solo contro i comuni di Siena, Modena e Parma si vorranno ora sollevare delle eccezioni?

Io non avrei altro da dire se il mio amico Brunialti col suo discorso di stamani non mi costringesse ad un'ultima osservazione.

L'onorevole Brunialti implicitamente mi dava ragione nel suo discorso perchè egli distingueva il pareggiamento delle Università di Catania, di Messina e di Genova da questo delle Università di Parma, Modena e Siena, che oggi si vogliono pareggiare; egli ha dovuto confessare nella sua lealtà che le condizioni erano diverse, e là si trattava di vero e reale pareggiamento, mentre ora si tratta di sola parificazione degli stipendi, ed egli è contrario a questa legge, come fu contrario a quella legge del 1885 solo perchè ritiene che direttamente ed implicitamente possa venirne un aggravio allo Stato; ma io precedentemente ho dimostrato che questo pericolo

non vi è: risulta dalla relazione che qualunque aggravio dello Stato è assolutamente impossibile, e che i motivi per i quali la Camera è chiamata a votare questa legge sono quelli accennati nella relazione medesima. E l'onorevole Brunialti che è tanto giurisperito e tanto esperto nel diritto pubblico, mi ammetterà che allorchando si vuol vedere il significato di una disposizione di legge bisogna guardare alle fonti che sono gli atti e le discussioni parlamentari, che danno le interpretazioni le più autentiche e le più sicure.

L'onorevole Brunialti finalmente disse che in Italia l'*Universitas studiorum* non è più possibile, e quindi ad esempio degli Stati Uniti di America conviene creare degli istituti speciali; in omaggio a questo concetto aveva prima accennato alle scuole militari di Modena, all'istituto *Frenopatico* di Siena.

Ma io dirò all'onorevole Brunialti che questo dipende da un sistema organico di idee che noi qui non possiamo discutere; io sono nell'avviso dell'onorevole Brunialti, che l'*Universitas studiorum* in Italia non è oramai più il solo tipo di scuola superiore che dobbiamo avere nelle condizioni in cui ci siamo messi ed ora ci troviamo: ma non è qui il caso di ragionare su queste innovazioni perchè non mi parrebbe opportuno: per rendere non solo conformi all'esigenza della scienza, ma anche all'esigenza delle industrie nostre le nostre Università, è necessario un attivo ed assiduo lavoro sui nostri bisogni e sulla natura dei mezzi per provvedervi: e tutto ciò sfugge, parmi, all'indole di questo disegno di legge. Io ho sostenuto nella mia relazione che noi siamo stati condotti, trascinati a far prosperare da un lato le grandi Università, dall'altro le piccole, non perchè facciano la concorrenza, come avea timore l'onorevole Torraca, con la facilità, e con la debolezza negli esami, ma perchè si facciano quella concorrenza vitale, robusta che si fan sempre in Germania.

Io non so perchè noi dobbiamo sempre dubitare di noi medesimi. Le Università piccole e grandi in Germania non hanno sempre lottato tra esse? Ma hanno lottato per la rilasciatezza negli esami? Non mai: e perchè per la debolezza degli esami dovranno lottare presso di noi?

Io posso certe volte se non lodare tollerare almeno quel tal sentimento che ci fa più piccoli, più ignoranti degli altri: ma non posso passar sopra a quella tal supposizione che ci farebbe degli altri più cattivi.

Io ho un'altra idea degli insegnanti dei nostri Atenei, ho un'altra idea dei nostri Corpi

accademici, e sono sicuro che non ricorreranno mai a questo mezzo di lotta e di gara che io in questo momento non voglio nemmeno discutere; essi faranno la lotta per la scienza, la lotta per la civiltà, non quella per il buon mercato nell'insegnamento.

Il mio scopo non è stato altro che questo: darvi un'idea di ciò che intendiamo chiedere con questo disegno di legge.

Può darsi che qualcuno, come ha fatto ieri l'onorevole Bonghi, incominci a supporre — e come oggi ha anche fatto l'onorevole Brunialti — che questo aumento di stipendio tolga la speranza di miglioramento agli insegnanti.

È strano invero che per lasciare agli insegnanti la speranza di migliorare la loro condizione si condannino sempre a soffrire in una deplorabile condizione.

A questo proposito io debbo rammentare che, fino dal 1859, fu prevista dalla legge Casati la necessità di migliorare le condizioni dei singoli insegnanti; ed all'articolo 73 di quella legge fu data infatti facoltà allo Stato di poter aumentare della metà lo stipendio a quegli insegnanti, i quali se ne fossero resi meritevoli.

Ma, per quanto a me consta, questa disposizione non è stata mai o è stata raramente applicata.

O perchè dunque essa non si dovrebbe richiamare in vigore? O perchè non si dovrebbe sostituire la categoria dei professori alla categoria delle Università, come si è fatto in Francia? Secondo me la differenza di categoria delle Università è stata ed è esiziale, mentre invece la categoria degli insegnanti potrebbe servire di stimolo per suscitare in essi il sentimento della emulazione ed accrescere l'amore alla scienza.

Fate in modo che lo stipendio corrisponda al valore personale dell'insegnante e non alla cattedra; ed allora avrete, onorevole Brunialti, la cattedra, la quale non sia l'insegna di bottega del professore, ma la ispiratrice della sua attività e la palestra del suo ingegno.

Ed è con questo augurio, per l'immensa fiducia che ho nei nostri insegnanti... (stavo per dire anche nell'onorevole ministro, ma avrei detto cosa che non sento) è con questo augurio, dico, che voglio finire il mio discorso.

Io voglio augurare al mio paese un ministro della istruzione pubblica, (sia anche l'onorevole Coppino, il quale allora godrà della mia fiducia) che stabilisca questa differenza di stipendio fra un insegnante ed un altro, come premio pei volenterosi e pei valenti, che non si limitino a fare la lezione ed assistere per tre ore settimanali

solamente ai lavori ed allo sviluppo dell'Ateneo: ed allora ritengo che gli studi nostri progrediranno e che tutte le Università, di primo o di secondo ordine, piccole o grandi non montano, potranno lottare fra esse, e sono sicuro che lottano non colla colpevole longanimità negli esami, ma colla commendevole gara nel progresso scientifico e nell'attività dell'insegnamento (*Bene! Bravo! — Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

Coppino, ministro dell'istruzione pubblica. Veramente il discorso così completo dell'onorevole relatore libera me dall'obbligo di dir molte parole.

Credo che esso abbia fatto il maggiore effetto sulla Camera; imperocchè se l'abbondanza e la fluidità dei suoi argomenti non avessero dimostrata la sua profonda convinzione, la dichiarazione sua ultima ha fatto vedere a tutti che egli difendeva un disegno di legge, non per cortesia verso il ministro nel quale non ha fiducia (*Ilarità*), ma unicamente perchè persuaso della sua giustizia. Ed io lo ringrazio così della difesa come della dichiarazione.

La Camera ha sentito parecchie volte discorrere delle cose dell'istruzione; e di qualunque grado questa si fosse, critiche continue.

È facile il ricordare quanti uomini sono stati su questo banco; e quanta facoltà e facilità abbiano trovato di correggere e di rinnovare.

Io vorrei pregare la Camera di liberarsi in questa questione, se fosse possibile, da una idea oramai vecchia e che torna spesso non a rischiare, ma ad intralciarla.

L'onorevole Bonghi aveva ricordato il numero delle nostre Università dannoso alla potenza ed intensità degli studi. Il che per molto tempo fu detto e si dice: ma egli pure finì per avvertire con altri parecchi, come ciò che pareva vizio o non fosse, o non grave, dappoichè la progressiva tendenza dell'insegnamento non ammette utili le scolaresche numerose di fronte al maggior numero delle discipline.

Si diceva che le Università piccole erano incapaci ad adempire agli uffici che sono commessi a loro, come rappresentanti della scienza. L'onorevole Bonghi vi ha ripetuto che la questione delle Università va riguardata un po' diversamente.

La natura dell'insegnamento, come testè diceva l'onorevole Paternostro, da accademico ed oratorio che era, si muta, tende principalmente alla dimostrazione ed all'esperimento, metodi che per

riuscire efficaci non vogliono la folla; e sino da ora in qualche Facoltà l'eccessivo numero degli studenti provò ai professori medesimi quanto impedisse il progresso dello studio, e come fosse indispensabile il dividere i corsi, onde è avvenuto ed avviene che, in qualche luogo, noi abbiamo tuttavia dei professori per la medesima cattedra in numero doppio di quello portato dal ruolo.

Quindi, nella questione delle Università piccole, mi pare che sia tempo che la Camera faccia ragione alle osservazioni che, in diverse riprese, si fecero fra noi per liberarsi immediatamente da questo preconcepito. Io me ne sono liberato da un pezzo. E quando qualcuno ha voluto significare che il Governo avrebbe dovuto tentare questa o quella via, io poteva rispondere che le due vie o del trasformare, o del ridurre le Facoltà furono tentate, e nessuna è riuscita. Dal 1867, se non erro, la Commissione del bilancio aveva voluto che le Università fossero ridotte, ed aveva proposto questo sistema: alcune dovevano restare governative, altre essere cedute alle provincie ed ai comuni.

Quale fu l'effetto che questa risoluzione ha prodotto nei singoli paesi? Io citerò solo l'effetto che ha prodotto in uno.

Genova ha mandato tre uomini suoi ad offrire al Governo che mantenesse regia la sua Università; che la dotasse come la Università di Torino, pronta essa a pagare la differenza. Noi abbiamo veduto nel corso della storia nostra così proceder le cose. Imperocchè la prima forma trovata fu quella dei consorzi. Ora i consorzi si tramutano in questi versamenti diretti nelle casse dello Stato e in questa trasformazione dell'Istituto, e in questo proposito di sottrarre alle prescrizioni dell'articolo della legge Matteucci, paragrafo B, i loro studi.

Fu già risposto al dilemma dell'onorevole Torraca.

Alla risposta efficace del relatore io posso aggiungere una cosa. Il relatore ha dimostrato come quella prescrizione di legge riguardasse gli stipendi. Forse l'onorevole Torraca, il quale mi pare abbia domandato di replicare, seguirà ad esporre il suo dubbio o la sua certezza, cioè che la parola pareggiamento, mentre non creerà nessun obbligo al comune ed alla provincia, manterrà l'obbligo al Governo di pareggiare, così rispetto agli stipendi, come alle discipline, le nuove Università alle antiche, e le provincie che oggi accettano quello che è scritto nella tabella, unita alla legge, dimostrativa degli effetti della convenzione, e che poi, servendosi della parola *pareggiamento* vorranno accrescere le Facoltà.

Questo è il suo pensiero, altrimenti non regge il suo dilemma.

Il dilemma fu ricordato dall'onorevole relatore e lo ricordo io: o voi mant nete la promessa, e fate un danno; o voi non la mantenete, e allora ingannate.

Ma che promessa facciamo noi? L'onorevole Torraca ne mette egli una sua; allarga la convenzione con sottintesi che non possono essere nell'animo dei contraenti, nè nelle parole.

L'allegato annesso alla legge dimostra il modo con cui si spende la somma, che comune e provincia danno; ed è chiaro che nessun'altra cosa si potrà fare, se non quella che è stabilita in esso.

L'acuto oppositore osservò che il paragrafo A comprende quelle Università che si dicono maggiori per comodo di locuzione, e pensando che tutte queste siano pari fra loro per numero di professori, di corsi, di Facoltà, argomenta che le tre nuove dovranno pel fatto della parola pareggiamento salire al medesimo grado e raggiungere tutte le medesime condizioni.

A questo proposito si compiaccia di avvertire che la legge Casati aveva stabilito una varietà di stipendi, i quali la legge Matteucci modificò, sottraendo le iscrizioni ai professori, e sotto il riguardo degli assegni divise in due classi tutte le Università del regno. I due paragrafi non indicano altro che le retribuzioni al Corpo insegnante.

Veda: in quel paragrafo sono messe insieme Torino e Pavia. Ma Pavia non ha la Facoltà letteraria; è passata a Milano; Pavia non ha tutt'affatto incompiuta la Facoltà di scienze matematiche; molti anni dopo un uomo che fu onore della scienza italiana, il Porta, dà del suo perchè la Facoltà matematica sia restituita, o compiuta.

Guardi Bologna: Bologna non ha la scuola di applicazione.

Guardi Pisa: si trova nelle medesime condizioni. Sono dispari fra loro quelle Università, ai professori delle quali la legge Matteucci assegna il medesimo stipendio.

L'onorevole Torraca poi aveva fatto un'osservazione grave contro il ministro. Egli suppose (anzi lo disse) che l'aver presentato io questo disegno di legge, allorquando ce n'è un altro più largo per l'istruzione superiore, era un mancare di riguardo al Parlamento. Non è giusta questa accusa che rivolge al ministro. E, perchè si persuada che non l'ha rivolta bene, lo prego di considerare le date delle convenzioni; allora vedrà che queste convenzioni furono trattate o concluse molto innanzi che io potessi sapere

quale sarebbe stato l'esito che la legge sulla istruzione superiore, che si discuteva dipoi, avrebbe avuto in Senato. Ed io posso dire che nessuno di noi (salvo i risoluti a votarci contro) nessuno di noi sa quale sarà l'esito che la legge presentata alla Camera e che sta davanti agli Uffici, sarà per sortire dalla pubblica discussione. Quindi, non ho mancato di riguardo. E non aggiungo (quel che ha dimostrato l'onorevole relatore) come la votazione di questo disegno di legge non implichi, in nessuna maniera, i principii che sono in quella legge proposti e che sono una pura ripetizione di anteriori deliberazioni.

La Camera ha già approvato quei principii imperocchè erano inclusi nel disegno di legge presentato dall'illustre mio predecessore e che, passato dalla Camera al Senato, fu corretto da quell'Assemblea.

Quanto, poi, ad una osservazione fatta e ribadita: che il ministro propone una cosa che è contraria al suo pensiero, del che sarebbero argomento i primi periodi della relazione, debbo fare avvertire all'onorevole Torraca e agli altri, che, così sagaci come sono, dovevano vedere in quel periodo accennato non il mio pensiero, ma la varietà delle opinioni che si manifestarono su questa materia.

Non abbiamo inteso, da tanto tempo, e non andiamo intendendo tuttavia una grande varietà di proposte? Così che il chiaro, il certo sta quasi e piuttosto in quel che si rifiuta, che non in quel che si vorrebbe stabilire, allorquando si discorre di istruzione superiore. E così, di passaggio, dirò che anche l'onorevole Brunialti non è stato troppo cortese, allorquando (sicuro non c'è obbligo di cortesia...) allorquando mi accusò di aver lasciato dormire la legge della istruzione superiore, come era tornata dal Senato, più lungamente di quel che avrei dovuto, e di aver sollecitato, con molta maggior fretta, questa che discutiamo.

L'onorevole deputato non è nel vero. Ella, onorevole Brunialti, vede che questo disegno di legge fu presentato in novembre, e, davvero, mi pare che non ci sia stata sollecitudine, se una legge, presentata nel novembre noi la discutiamo nel mese di giugno.

Quanto al ritardo, creda l'onorevole Brunialti che non è dipeso da me proprio, poichè io sarei stato lieto di portare la importante questione innanzi al Parlamento; essendo tempo che una volta questo affermi il suo pensiero su tutti i principali argomenti che riguardano l'istruzione superiore.

Questo sistema che ora alcuni oratori condannano, di far concorrere gli enti locali nel mi-

glioramento dei loro studi è un'invenzione mia? Non è qualche cosa che già sia stata prodotta dalle raccomandazioni del Parlamento? Dirò di più (e non lo dimostro), non è qualche cosa che risiede nella storia stessa di tutti i nostri istituti scolastici? Se si domanda agli enti locali qualche concorso nella spesa per le Università, non è forse ragionevole, quando noi domandiamo all'ultimo comunello lo stipendio del maestro e il casamento scolastico? Se io accetto questo concorso, non sono consentaneo co' miei precedenti, quando con un disegno di legge presentato, saranno 10 anni, domandava appunto che, nelle spese pel materiale, concorressero gli enti i quali, per trovarsi intorno alle Università medesime, ne hanno ad un tempo materiali vantaggi e molto più importanti vantaggi morali?

Mi pare quindi che mal a proposito si rimproveri il sistema attuale, che, partendo da un ordine del giorno del 1872, col quale la Camera, lodando l'iniziativa di Firenze esortava i comuni e le provincie perchè a loro spese, od almeno con sussidii, promovessero istituti utili alla diffusione dell'istruzione, ed all'elevazione della scienza, viene ora a far sì che comuni e provincie possano sempre corrispondere a quest'incitamento della Camera. Quali saranno gli effetti?

Già fu indicato essere questa una legge la quale modifica gli stipendi dei professori. Ora, stando in questi puri termini, io potrei ripetere la domanda fatta dall'onorevole relatore: è dannoso od utile questo agli studii? È utile o dannoso che voi abbiate dei rappresentanti della scienza retribuiti poco, e si potrebbe anche dire, nelle attuali condizioni retribuiti male? Credete voi di poter domandare a questi operai tutta quell'attività, tutta quell'operosità scientifica, senza la quale veramente non frutta, o poco, l'insegnamento?

E se questo è dovere e diritto il richiedere, come è vero il riconoscere che più spesso che non appaja, o si confessi, si ottiene, resta pur sempre vero che l'opera male o meno pagata può riuscire inferiore all'opera pagata bene.

L'onorevole Bonghi notava, non so con quanta giustezza, che questo pareggiamento diventa spareggiamento. Veramente quando a cansare questo pericolo egli propone in questo senso un articolo aggiuntivo alla legge, il sorriso suo ed il sorriso della Camera potè far dubitare che veramente lo spareggiamento in senso inverso, come egli disse, si avesse a produrre, o ragionevole fosse il rimedio.

Per qual motivo se il professore di Siena ha 5,000 lire verrà ad essere peggiorata la condizione

del professore di Roma? Non mi pare che vi sia ragione di sospettare questi cattivi effetti.

Le Università che si dicono *minori*, quando abbiano professori equamente trattati, rendono o possono rendere agli studi alcune utilità che non sempre le Università numerose e maggiori.

Nè solo la natura dell'insegnamento odierno ama scolare non troppo grande, ma, nelle Università e scuole non affollate, la convivenza dei professori cogli scolari è molto più facile e viva, le relazioni sono più ristrette e più continue, l'azione dei professori è più gagliarda.

Nè è a temere quello che teme l'onorevole Torraca, che le Università piccole facciano concorrenza alle grandi colla facilità degli esami. Già l'onorevole Bonasi ha indicato come ai concorsi gli allievi di queste Università riescano molte volte a dare buonissima prova dell'insegnamento che in esse s'imparte.

Ma in che modo può sorgere il pericolo temuto, se noi non diamo alle Università minori alcun diritto di esami e di laurea che non abbiano già oggi?

Si tratta solo di metterle in condizione di poter adempiere molto più utilmente, per sè e per gli altri, quelle funzioni che attualmente compiono, con ricompensa più equa data agl'insegnanti, stimolo a più alta concorrenza.

Non ho altro da aggiungere (*Bene!*), imperciocchè le difese fatte dagli onorevoli oratori che hanno sostenuto questo disegno di legge hanno mietuto largamente il campo; e quindi, accogliendo come una buona promessa l'approvazione che fu data all'annuncio che io cessavo di parlare, raccomando al favore della Camera il presente disegno di legge (*Bene!*).

Presidente. Avverto la Camera che furono presentati i seguenti ordini del giorno. Il primo è dell'onorevole Brunialti da lui già svolto, ed è del seguente tenore:

“ La Camera, riconoscendo che il pareggiamento delle Università di Siena, Parma e Modena non è urgente e deve, in ogni caso, essere coordinato al progetto per la riforma della legge sull'istruzione superiore, rinvia ogni sua deliberazione sull'argomento e passa all'ordine del giorno. ”

Un altro ordine del giorno, dell'onorevole Torraca, è così concepito:

“ La Camera rinvia questo disegno di legge al ministro affinchè, d'accordo con gli enti locali studiato il miglior modo di trasformare le Università di Modena, Parma e Siena, in grandi

Facoltà o scuole di alto magistero, presenti in questo senso nuove proposte. ”

Poi viene quello dell'onorevole Luchini del seguente tenore:

“ La Camera, consentanea alle sue deliberazioni precedenti, passa alla discussione degli articoli. ”

L'onorevole Luchini avrebbe diritto di svolgerlo.

Luchini Odoardo. Lo ritiro.

Presidente. Allora non rimangono che le proposte sospensive degli onorevoli Brunialti e Torraca; i quali mi pare potrebbero mettersi d'accordo, poichè le loro proposte hanno lo stesso scopo.

Torraca. Ritiro il mio ordine del giorno e mi associo a quello dell'onorevole Brunialti.

Presidente. Sta bene; metterò dunque a partito la proposta sospensiva degli onorevoli Brunialti e Torraca che rileggo.

“ La Camera riconoscendo che il pareggiamento delle Università di Siena, Parma e Modena non è urgente e deve, in ogni caso, essere coordinato al progetto per la riforma della legge sull'istruzione superiore, rinvia ogni sua deliberazione sull'argomento e passa all'ordine del giorno. ”

Quest'ordine del giorno non è stato accettato nè dal ministro nè dalla maggioranza della Commissione; domando se sia appoggiato.

(*È appoggiato.*)

Essendo appoggiato lo pongo a partito.

Chi l'approva, si alzi.

(*Dopo prova e controprova l'ordine del giorno dell'onorevole Brunialti è respinto.*)

Ora si dovrebbe passare alla discussione degli articoli.

Bonghi. Domando di parlare.

Voci. A domani!

Altre voci. Parli! parli!

Bonghi. Badate che parlerò per un'ora. (*ilarità.*)

Presidente. Ci sono altri iscritti prima di lei, onorevole Bonghi.

Rimanderemo il seguito di questa discussione ad altra seduta.

La seduta termina alle 12 meridiane.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.